

ELEZIONI POLITICHE 2018: UNA FRATTURA SISTEMICA

Un'analisi del voto in prospettiva storica

di Andrea Manganaro

Non c'è dubbio: l'esito di queste ultime elezioni politiche costituisce un terremoto di proporzioni imprevedibili alla vigilia, le cui conseguenze politiche saranno probabilmente sistemiche. Molto più di quelle del 1992, considerate in qualche modo le ultime della cosiddetta “prima Repubblica”, forse di più anche rispetto a quelle del 1994 che sancirono – almeno nella prassi – l'avvio della cosiddetta “seconda Repubblica”.

Tre sono gli elementi caratterizzanti di questo sconvolgimento: 1) il minimo storico raggiunto dalle forze della “sinistra” genericamente intese; 2) il sorpasso, nel campo del centrodestra, della “nuova” Lega di stampo nazionalista (se non proprio fascista) nei confronti di Forza Italia; 3) il boom del Movimento 5 Stelle nelle regioni del Sud con percentuali pressoché inedite. Vediamo nel dettaglio questi tre punti.

Il PD ha preso alla Camera il 18,7%. Una percentuale così bassa in una elezione politica il PCI non l'ha mai presa nel dopoguerra, nemmeno in occasione dell'elezione dell'Assemblea Costituente nel 1946, quando ottenne il 18,9%. Vero è che i partiti eredi del PCI sono riusciti a scendere sotto questa percentuale, ma soltanto in due peculiari occasioni: a) nel 1992, al suo debutto, il PDS ottenne il 16,1%, ma scontava la scissione dal PCI della componente di Rifondazione Comunista (che ottenne il 5,1%); b) nel 2001, i DS (anche in questo caso si trattava del debutto) ottennero il 16,6% (sempre con Rifondazione attorno al 5%).

Visto in questa prospettiva di lunghissimo periodo, si potrebbe quindi pensare che si sia trattato di una sconfitta molto severa, ma non unica in rapporto al passato. Ma quello che la rende davvero storica è la distribuzione territoriale dei voti: in Emilia-Romagna, ad esempio, il PD ha raccolto il 26,4% dei voti, ben al di sotto di quanti ne ottenne il PDS nel '92 (32,8%) ed i DS nel 2001 (28,8%). In termini di coalizione, poi, non c'è confronto che tenga, dal momento che l'Ulivo ottenne nel 2001 il 56,4% dei suffragi, contro il 30,8% raccolto in quest'ultima tornata dalla coalizione di centrosinistra. Inoltre, da quando sono stati introdotti in Italia i sistemi elettorali con quote maggioritarie (cioè dal '94), la coalizione di centrosinistra è sempre arrivata prima non solo in Emilia-Romagna, ma anche in Toscana, in Umbria e nelle Marche, cioè in quelle regioni che nel gergo giornalistico e politologico sono sempre state chiamate “regioni rosse”.

Ebbene, ora questa “zona rossa” non esiste più, o almeno si è molto ristretta: la Toscana è stata l'unica regione (a parte l'Alto-Adige per effetto della storica alleanza con il SVP) in cui il PD e i suoi alleati sono riusciti a mantenere, sia pure a fatica, il primato, con il 33,7% dei voti contro il 32,1% del centrodestra. Percentuale che comunque non è bastata a difendere antiche roccaforti del consenso comunista, come nelle province di Prato, di Pistoia e di Pisa, tutti collegi espugnati dal centrodestra – a trazione leghista – dove mai prima l'aveva spuntata. Nelle province di Livorno e di Siena, invece, il centrosinistra ce l'ha fatta di un soffio, in entrambi i casi con meno di 4 punti percentuali di vantaggio. In Emilia-Romagna il centrodestra è la prima coalizione con il 33,4% (grazie al 19,3% preso dalla Lega) contro il 30,5% raccolto dal centrosinistra, vincendo nei collegi di Rimini (dove il PD e alleati sono stati superati anche dal M5S), di Cesena (anche qui con il M5S secondo), di Ferrara (dove il ministro Franceschini è stato superato di oltre 10 punti dalla sconosciuta Maura Tomasi, trascinata dal 24,8% di voti raccolti dalla Lega), di Cento, di Sassuolo (anche qui con ampi distacchi), di Parma, di Fidenza e di Piacenza (ma qui non è più una novità da tempo, ormai). In Umbria, il centrodestra si è imposto come prima coalizione distaccando di oltre 10 punti sia il M5S, sia il centrosinistra, entrambi appaiati al 27,5%. Nelle Marche PD e soci sono stati staccati di oltre 10 punti dal M5S, che è arrivato primo, e di poco meno dal centrodestra,

arrivato secondo.

Su questo punto va anche aggiunta una considerazione sulla distribuzione del voto all'interno dei centri storici e nelle zone periferiche. Ad esempio in centro storico a Milano, territorio tradizionalmente considerato “off-limit” per la sinistra, nella “zona statistica 74” (collegio uninominale Camera) il dem Mattia Mor riesce a spuntarla sul candidato del centrodestra, trascinato peraltro dal 9,7% della lista “+ Europa con Emma Bonino”. Lo stesso dicasi per Bruno Tabacci nel collegio uninominale di Milano “zona statistica 84” (anche qui grazie ad un decisivo 10,9% per “+ Europa”). Ma più in generale, è nell'intero comune di Milano che il PD ottiene un buon 27,1%, cioè circa il doppio di quanto prese il PDS nel 1992, e ben più di quanto prese il PCI nel 1987 (22,9%). Lo stesso dicasi nel centro storico di Torino, dove il centrosinistra riesce a strappare altri 2 collegi (gli unici di tutto il Piemonte), mentre nel collegio plurinominale del capoluogo piemontese il PD ottiene il 25,2%, a soli 4 punti di distanza da quanto prese nella provincia di Torino il PCI nell'87. Discorso analogo si può fare anche per la Capitale, dove il PD ottiene una percentuale pari al 22,2% (a fronte del 25,8% preso dal PCI nell'87) e riesce a vincere in ben 4 collegi (anche in questo caso si tratta degli unici nel Lazio, mentre non ne otterrà alcuno in tutte le regioni del Sud), di cui uno con il presidente del Consiglio Gentiloni e uno con la ministra Madia.

Per contro, nella cosiddetta “zona rossa” il PD ha perso da un terzo alla metà dei suoi consensi rispetto a quelli che raccoglieva il PCI nell'87: in Liguria ha ottenuto il 19,7% laddove il PCI raccoglieva il 32,3%; in Emilia-Romagna ed in Toscana, rispettivamente, il 26,4% ed il 29,6% contro il 44% (in entrambe le regioni); nelle Marche il 21,3% contro il 34,7%; in Umbria il 24,8% contro il 40,2%.

Il boom della Lega “nazionale” di Salvini ed il sorpasso su Forza Italia costituiscono il secondo elemento distintivo di questo cataclisma. La Lega ha ottenuto alla Camera il 17,4% dei consensi, solo un punto e mezzo dietro al PD. Per contro, Forza Italia ha ottenuto – sempre alla Camera – il 14,0% dei voti. Per la Lega si tratta di gran lunga del risultato più alto di sempre (bisogna risalire al 1996 per ritrovare il precedente più alto, il 10,1% ottenuto dalla Lega Nord di Bossi che all'epoca correva in solitaria). Viceversa, per Forza Italia si tratta in assoluto del risultato più basso della sua storia (anche in questo caso, non casualmente, il precedente risale al 1996 con il 20,6%). Ciò che più colpisce è l'imponente la capacità di penetrazione della Lega, che ha significativamente abbandonato l'appellativo “nord”, in territori dove in passato non era nemmeno mai esistita.

La sua comparsa sulle schede elettorali delle regioni a sud del Lazio l'aveva fatta soltanto nel 2013 raccogliendo tuttavia percentuali infinitesimali. Questa volta, invece, la Lega ha superato Forza Italia non soltanto in tutte le regioni del Nord, ma anche in tutte quelle del centro Italia: in Toscana, nelle Marche (in entrambi i casi con il 17,4% contro il 9,9% di Forza Italia), in Umbria (20,2% contro 11,2% rispettivamente) e addirittura nel Lazio (14% contro il 13,8%), cosa inimmaginabile alla vigilia. Persino nelle regioni del Sud, in un contesto in cui il M5S ha sbancato ovunque, la Lega riesce comunque ad affermare importanti avamposti: in Abruzzo Forza Italia sopravanza la Lega per meno di due punti, e per poco meno di tre in Sardegna, in entrambi i casi con percentuali a due cifre. Anche nelle restanti regioni meridionali la Lega ottiene percentuali rilevanti, comprese tra il 5% ed il 9%.

La terza caratteristica di questo voto, come si è detto, riguarda l'exploit del Movimento 5 Stelle nelle regioni del Sud. Se i due aspetti analizzati fin qui hanno già fornito le dimensioni di un fenomeno dalle proporzioni clamorose, questo terzo elemento è senz'altro quello più sorprendente ed imprevedibile. Per dare un'idea di cosa si sta parlando, si consideri che in Campania (al Senato) il M5S ha ottenuto il 48,7% dei voti validi, contro il 20,7% ottenuto alla sua prima apparizione nel 2013. Dal dopoguerra, solo una volta una lista è riuscita a raggiungere questo risultato in questa regione: si tratta del “Popolo della Libertà” nel 2008 (48,8%, ma bisogna considerare che di fatto si

trattava di un cartello elettorale che aveva assorbito FI e AN), mentre il risultato più alto raggiunto dalla DC nel dopoguerra (nel '48) è inferiore a questa percentuale. Lo stesso dicasi per la Puglia, dove il Movimento 5 Stelle ha ottenuto il 44,1% contro il 46% del PdL nel 2008 ed il 45,3% ottenuto dalla DC nel '48. In Sicilia (sempre al Senato) il M5S ha ottenuto il 48,1%, anche in questo caso si tratta della stessa percentuale che ottenne la DC nel '48 (mentre il PdL nel 2008 si fermò al 46,7%).

Per completare l'analisi di questo terremoto, vanno aggiunte ancora un paio di considerazioni. La prima riguarda le cause “strutturali” – per così dire – di questo esito: il successo al Centro-Nord della Lega e al Sud del M5S rispecchia fedelmente la distribuzione del voto a favore del “NO” al referendum costituzionale del dicembre 2016. E – a sua volta – questa distribuzione risulta fortemente correlata con l'età della popolazione residente, con il tasso di disoccupazione e con il reddito pro-capite, così come si è già avuto modo di analizzare (si veda http://www.fornace.info/wp-content/uploads/2017/12/Analisi_referendum_v2.2.pdf). Insomma, è questo decennio di depressione economica che ha trasformato in profondità il corpo sociale dell'Italia e del continente intero. Gli indicatori macro-economici italiani dipingono meglio di mille parole uno scenario da guerra mondiale: pil pro-capite ridotto di un 15% tra il 2008 ed il 2016, e tornato ai livelli del 1997; disoccupazione balzata dal 6,1% del 2007 al 12,7% del 2014, e dall'11% al 21,6% nelle regioni del Sud. Protagonista di questo esito è stato, pertanto, il voto della popolazione più giovane, più povera e più emarginata del Paese, che ha visto le sue condizioni di vita progressivamente peggiorare per effetto delle famigerate “riforme” susseguitesesi in questi lunghi anni di governi di (più o meno) larghe intese: dai tagli al sistema previdenziale, di cui la “Fornero” è stato solo l'ultimo e più pesante tassello, alla continua precarizzazione del lavoro (di cui il “Jobs Act” costituisce soltanto l'ultimo affondo), e poi ancora privatizzazioni, tagli alla sanità, “Buona scuola”, ecc. L'elettorato più emarginato ha voluto così colpire le forze politiche “sistemiche”, cioè quei partiti che appaiono sempre più come “establishment”, che governano insieme da ormai più di 6 anni, e che – non a caso – raccolgono il loro residuo consenso proprio tra le élite urbane e borghesi dei grandi centri storici, proprio laddove il “SI” al referendum aveva raccolto il grosso dei suoi voti.

L'altra considerazione che va fatta, infine, riguarda il nuovo sistema elettorale. Questo rappresenta, in apparenza, un ritorno ad un sistema prevalentemente proporzionale, ma a ben vedere non è proprio così. L'esito del referendum costituzionale ha dato la spinta alla Consulta per dichiarare illegittimi, si spera una volta per tutte, tutti quei sistemi (siano essi a turno unico come il “Porcellum” o a doppio turno come lo “Italicum”) che prevedevano surrettizi premi di maggioranza, ma questo non è sufficiente, di per sé, a metterci al riparo da nuove pulsioni maggioritarie.

In effetti, il cosiddetto “rosatellum” è meno proporzionale di quanto possa sembrare: l'inedito successo ottenuto dal M5S nelle regioni del Sud, con la conquista di tutti i collegi maggioritari, ha compensato il grosso dei collegi vinti al centro-nord dal centrodestra, cosicché l'esito complessivo è risultato in apparenza quello di un sistema proporzionale. Ma il fatto che oltre un terzo dei seggi sia assegnato in modo maggioritario, congiuntamente al divieto di voto disgiunto (cioè la possibilità di votare per due forze diverse tra la parte maggioritaria e quella proporzionale) e l'assenza di meccanismi di riequilibrio come lo scorporo (in vigore ai tempi del “Mattarellum”) rende potenzialmente l'attuale legge elettorale persino più maggioritaria del vituperato “porcellum”. Si consideri, ad esempio, quale sarebbe stata la composizione del Senato con la vecchia legge elettorale (che assegnava il premio di maggioranza su base regionale): il centrodestra avrebbe ottenuto 134 seggi, a fronte dei 135 effettivamente conquistati; il M5S ne avrebbe ottenuti 108 anziché 112; mentre il centrosinistra ne avrebbe presi 67 anziché 57 (mentre non ne avrebbe ottenuto alcuno LeU, che invece ne ha conquistati 4). Un esito tutto sommato simile a quello effettivamente verificatosi, ma che ha premiato le forze più grandi più di quanto non avrebbe fatto la vecchia legge elettorale. Ma cosa sarebbe successo se le regioni del Centro e del Sud avessero

votato come quelle del Nord (escludendo la Liguria e l'Emilia-Romagna)? Con il rosatellum il centrodestra avrebbe ottenuto una maggioranza schiacciante, corrispondente al 64% dei seggi (contro il 54% che sarebbe stato loro assegnato con il porcellum nella stessa ipotesi di scuola). E se invece fossero state le regioni del Centro e del Nord a votare come quelle del Sud (dall'Abruzzo alla Sardegna)? In questo caso sarebbe stato il M5S ad ottenere una maggioranza abnorme, con i due terzi dei seggi conquistati contro il 56% che avrebbe ottenuto col "porcellum".

Non si tratta soltanto di un puro esercizio scolastico: noi sappiamo che chi controlla i due terzi del parlamento può modificare la Costituzione senza nemmeno il bisogno di passare dal referendum confermativo. Sappiamo anche che le forze oggi vincitrici stanno già proponendo di introdurre nuovi premi di maggioranza, come se già non fosse abbastanza premiante l'attuale legge elettorale. Contro queste proposte dobbiamo continuare a vigilare, così come abbiamo fatto fino ad oggi in difesa non soltanto della lettera, ma anche dello spirito della nostra Carta Costituzionale.